▶▶II reportage-Dalla Loira a Parigi alla ricerca delle ragioni del trionfo di Le Pen

Lo choc del dopo elezioni



La Francia Felix tra rabbia e paura

Un voto di protesta contro il "tradimento" socialista

di Marcantonio Lucidi

opo l'aeroporto parigino di Roissy, oltre le piste d'atterraggio a venticinque chilometri dalla capitale, un villaggio della Francia profonda, si chiama Vaudherland, accanto alla Nazionale 17 tremante di camion. Ottantotto abitanti, quaranta con diritto di voto, venti nell'urna hanno messo Le Pen, il 50 per cento. Dicono che l'hanno fatto per far

tremare Parigi, mica ci credono al fascionazionalista, contestano e non eleggono, al secondo turno suoneranno tutti la musica di Chirac. E però «il faut le dire», va detto, qui hanno rubato o bruciato venticinque macchine negli ultimi mesi. Allora a quelli di Parigi glielo hanno ricordato quando finalmente sono andati a votare: basta con gli immigrati.





Francia, perché hai votato Le Pen? E domenica prossima, al secondo turno, cosa farai? «Vergogna, vergogna, proviamo vergogna. Le Pen è un "salaud", un mascalzone. Dite agli italiani che stiamo piangendo». Marc Baudrillart è un ex pubblicitario oggi in pensione. Abita a Varenne-Jarcy, trenta chilometri di treno da Parigi verso sud, si scende a Combs-la-Ville e s'arriva alla sua villetta bianca con mezz'ora di cammino fra boschi e ruscelli oppure con dieci minuti di macchina fra altre villette bianche. La Francia felix. 1476 iscritti alle liste elettorali, votanti 1083, voti espressi 1064, Chirac 235, Jospin 128, Le Pen 198. Jospin battuto. «Ci telefoniamo fra amici, siamo stupiti, indignati, pensiamo a questi schifosi del Fronte nazionale con le svastiche tatuate sulle braccia. Questi schifosi...». Parole forti, ma perché allora, Francia, hai votato Le Pen? «Qui i terreni sono cari spiega Baudrillart -, ma li occupano abusivamente degli zingari. E si dice che gli zingari siano protetti da Jack Lang (l'ex famosissimo ministro della Cultura di Mitterrand, ndr), di origine zigana. Prendono l'acqua dalle bocche antincendio dei pompieri, lasciano spazzatura dappertutto, salgono sulle loro Mercedes e vanno a rubare. I pensionati hanno paura, alcuni hanno avuto le case svaligiate. E la sinistra arrogante, che ha sempre ragione, non ha capito che il tema era la sicurezza».

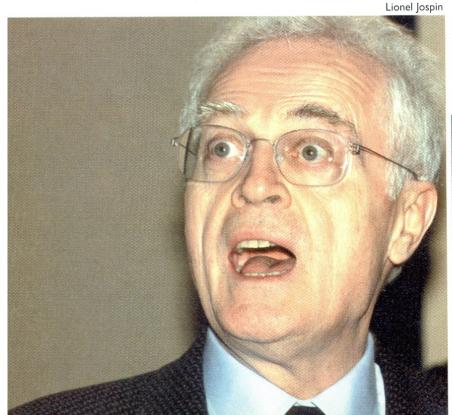
Un viaggio in Francia, oggi, è un viaggio nella paura. La Loira scorre placida come sempre verso l'Atlantico, fra mucche grasse e castelli merlettati. Questa regione è l'Anjou, anche il nome è dolce. Saumur è una piccola città, vecchia guarnigione militare, specialità della tradizione locale gli squadroni di cavalleria. Gente conservatrice, la Vandea reazionaria e antirivoluzionaria non è lontana. France Boret è una signora a capo di un'impresa di servizi per anziani e malati. «Qui non ci sono abbastanza posti negli ospedali, né case di riposo. I miei cento collaboratori vanno dai pensionati, ce ne sono tanti da queste parti, e dai malati, li accudiscono, preparano i pasti, fanno la spesa, puliscono le case. Le 35 ore di Jospin sono demagogia disastrosa, adesso al mio personale è proibito fare gli straordinari e io non posso permettermi altri impiegati. Non è aumentata l'occupazione, è diminuito il benessere. Allora hanno votato Le Pen». E gli intellettuali, i cosiddetti "gauchistes", sono andati al mare - qui è tempo di vacanze scolastiche - sicuri dai sondaggi che tanto bastava esserci al secondo turno per il duello vero, Chirac-Jospin. Violenza a Saumur? Tanta, tanta come verso oriente, verso il Rodano, a Lione, nella centralissima

Piazza Bellecourt, come dire piazza del Popolo a Roma: «Lì alle undici di mattina una mia amica è stata attaccata da un immigrato -

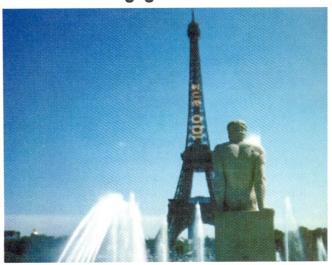
dice Nicole Garban, direttrice dei progetti internazionali per l'accademia di Stato d'arte drammatica -. Le prigioni sono piene di arabi e di turchi, ma posso avercela con gli immigrati io? Sono figlia di partigiani rumeni scappati in Francia. Mi vergogno, mi vergogno, mi vergogno, ma la sinistra ha fatto idiozie. Troppi scandali, uno per tutti: al socialista Laurent Fabius si imputa d'aver nascosto la faccenda del sangue contaminato. Allora ovviamente i trasfusi che si sono presi l'Aids non votano più socialista. Che cosa gli vogliamo dire?».

Giù, ancora più giù nella Francia costretta a un secondo matrimonio col grosso ranocchio gollista, ferita da Le Pen, disillusa da Jospin, terrorizzata, umiliata, che piange la rosa della "gauche" e guarda una svastica. Giù per la valle del Rodano, verso il dipartimento Alpes-Maritimes, verso il Mediterraneo, nella Nizza del meridione ultrareazionario, accanto a Marsiglia e troppo vicina ad Algeri. Lucien Hanania, madre francese e padre libanese, osteopata: «È così: la gente viene attaccata e derubata per strada, le rapine non si contano. Il governo di Chirac e Jospin non ha fatto molto. Non hanno costruito l'integrazione, hanno parcheggiato gli immigrati fuori dalla città, in

Lionel Jospin



Marc Baudrillart, pensionato: «La sinistra ha trascurato il tema della sicurezza». France Boret, imprenditrice: «Le 35 ore? Solo demagogia disastrosa>>



Parigi, la Tour Eiffel

24) Avvenimenti Primo piano

quartieri pericolosi perfino per la polizia e infestati di bande che hanno i loro codici e i loro linguaggi incomprensibili. Comunque anche i francesi qui creano problemi, questa è terra razzista, buona per le idee di Le Pen, terra innaffiata con la superficialità dei tecnocrati di Parigi, con l'imposizione delle 35 ore, con la cecità di fronte all'immigrazione e alla sicurezza. Gli arabi non possono tornare, nei loro paesi sono considerati traditori. Mi vergogno della Francia...». Una libreria nel dodicesimo arrondissement di Parigi, quartiere popolare, a pochi passi dalla Bastiglia, non molto lontano dalla piazza del Colonel-Fabien, dove c'è il palazzo costruito da Oscar Niemeyer negli anni Sessanta per il partito comunista francese, che se ne dovrà andare fra poco se non troverà i soldi per l'affitto. Ecco la libraia Geneviève Jacquet: «Catastrofe. E Chirac vincerà. Bisogna dire ai politici che la monarchia è finita. Ci devono ascoltare». Parigi non è mai stata la Francia, è un'altra cosa, la pensa in un altro modo. Ma stavolta è diverso, anche nel raffinato diciassettesimo arrondissement. Elizabeth Antebi fa il gioco di parole più in voga del momento ma in inglese, per un fran-

Lucien Hanania, madre francese e padre libanese: «Il governo non ha costruito l'integrazione. Si è limitato a parcheggiare gli immigrati nei ghetti»

cese suona meno volgare: «The pen in the ass, il pen nel c...». La parigina Antebi, formazione di storica e mestiere nel multimediale, costruisce la sua analisi politica su Chirac traditore della destra e i trotzkisti che hanno favorito il fascista, sui sondaggi che sbagliano e condizionano l'elettorato, sulla sinistra che ha distrutto la scuola, la polizia, la previdenza, l'artigianato, la famiglia, il lavoro. Poi sbotta: «Paul Valéry sosteneva che solo le ostriche e i cretini aderiscono. La peste rossa ha portato la peste nera. Si dice che c'è stato un po' di voto ebraico a Parigi per Le Pen. Non so se è vero, però so che il rabbino capo ha chiesto per settimane di parlare con i membri del governo sulla protezione delle sinagoghe. Per settimane. Dei diritti dell'uomo la Francia ha fatto commercio». Francia, hai ancora speranza? La vita è paradosso e la speranza abita nel cuore di un'italiana. Da dieci anni a Parigi, Maria



Parigi, Notre Dame vista dalla Senna

Cristina Mastrangeli è regista e attrice della compagnia di teatro "Octogone": «Ho appena concluso un intervento di pedagogia teatrale in due licei, il primo frequentato al 90 per cento da musulmani, il secondo è un istituto ebraico. Li ho fatti incontrare e lavorare insieme. E c'era tanta gioia...».

PARIGI

La compagnie de l'Octogone

Ne è Presidente e fondatore Bianca Silvestri Intervista di Luca Onorati



Un momento di "Sono contro ogni regolamento in un porcile". Gli attori da sinistra a destra: Andrea Leonetti-Koch, Richard Sammel (che ha lavorato anche con Benigni ne "La vita è bella") e Susanne Schmidt

Alla periferia di Parigi, in una graziosa cittadina chiamata Montreuil, 30 mila abitanti, è sorta una compagnia di teatro a vocazione europea: "La compagnie de l'Octogone". La presidente è italiana, Bianca Silvestri, che da anni, fra le tante attività, si occupa di teatro e si è laureata in Roma con

del gruppo quali la versione in francese di "Conversazione per passare la notte" dell'autrice italiana Raffaella Battaglini e "Je suis contre toute reglémentation dans une porcherie" su Brecht.

A quale lavoro si è dedicata ultimamente la compagnia?

Questo che ho citato sopra che in ?



teatro e si è laureata in Roma con una tesi sul teatro femminista in Italia. E' anche autrice di un romanzo di successo: "Fermata a Little Venice" che ha vinto il premio internazionale "L'Autore dell'anno".

A lei, fervente operatrice culturale fra l'Italia e la Francia, chiediamo: Da chi è composta questa compagnia?

La fondatrice ed anche regista è italiana come me: Maria Cristina Mastrangeli, la quale ha lavorato sia in teatro sia in cinema con personalità quali Mastroianni, Marco Risi, Claudio Amendola, Maurizio Scaparro ecc. Tra i membri della compagnia figurano tre francesi (Sophie Gubri, Marie Seux, Paul Chevillard), una russa (Alissa Lumelsky), un'austriaca (Susanne Schmidt) e due tedeschi: la rossa Andrea Leonettikoch e Richard Sammel che ricorderete in "Taxi" di Luc Besson e 'La vita è bella" di Benigni.

Quali le finalità di questo teatro? E' un teatro dove la pluralità culturale è naturale per le diverse origini dei commedianti, un teatro che rivendica un impatto politico e sociale sia attraverso la commedia sia attraverso la tragedia. Un luogo di ricerca creativa e di formazione i cui progetti ruotano attorno alla memoria collettiva ed individuale.

Il motivo principale della nascita della "Compagnie de l'Octogone"?

Essa nasce dal desiderio di un'indagine scenica ancorata nel presente, a cui la dimensione politica e sociale non sono estranee, unite ad una necessità di ricerca scenica aperta alle contaminazioni con la danza e le nuove tecnologie. Lo confermano gli spettacoli recenti Questo che ho citato sopra che in italiano si intitolerebbe "Sono contro ogni regolamento in un porcile", che è stato richiesto alla compagnia dal Goethe Institut di Parigi lo scorso anno per le celebrazioni della nascita di Bertold Brecht.

Richard Sammel e Maria Cristina Mastrangeli hanno compiuto un lavoro di drammaturgia su testi non teatrali dell'autore a cui fa eco la trascrizione del vero processo a cui Brecht fu sottoposto dalla commissione contro le attività antiamericane di Mac Carthy. Lo spettacolo è arricchito da musiche e canzoni originali nello stile di Weil, che la regista Mastrangeli ha chiesto al compositore tedesco Werner Kolk e che gli attori stessi interpretano in scena.

Attualmente?

La compagnia sta lavorando su un ambizioso progetto "L'ére du témoin" ispirato da un testo di Annette Wieviorka, attorno al significato della testimonianza relativa al passaggio del secolo. Il nodo centrale della riflessione è la Shoah, i testi utilizzati sono diversi, non sono testimonianze dirette, ma anche studi storici e filosofici che prenderanno forma teatrale. A questo progetto, prettamente teatrale, si unisce un percorso pedagogico che coinvolgerà scuola elementare e medie. Nel gennaio del 2000 una prima rappresentazione ci sarà a Montreuil.

Ringraziamo la scrittrice Bianca Silvestri, presidente della Compagnie de l'Octogone, e un arrivederci a Montreuil, piccola terra d'arte, per essere presenti a "L'ére du témoin" come testimoni di un secolo ch'è finito e di un altro che inizia insieme al terzo millennio.

letteratura

Il ragazzino della fotografia

dalla novella di Agata Tuszynska (Edizioni Wydawnictwo Marabut – Pologna – 1993) Traduzione francese: Margot Carlier (Édition le serpent à plume - France – 1995 Et noir sur blanc - France - 2001)

Prodotto dalla compagnia dell' OCTOGONE

Regia, video e drammaturgia: Maria Cristina Mastrangeli

Musica: Sandro Stellin

Intervento scenografico: Daniel Van De Velde

Lumière: Thierry Rallet

Interpreti: Anna Romano, Fabrice Scott

Intervista di Bianca Silvestri a Maria Cristina Mastrangeli

ARIA CRISTINA MASTRANGELI nasce a Roma. Dapprima danzatrice, comincia il teatro di prosa al Teatro di Roma dal 1986 al 1990. In Italia firma delle performances e delle regie su dei temi d'attualità. Nel 1997 insegna il Metodo Strasberg alla Scuola Nazionale del Cinema di Cuba. Nel 1998 fonda l'Octogone. Vive e lavora a Montreuil, nella periferia di Parigi.

In fondo scena: tre pannelli grigi translucidi.

Al centro una struttura metallica bruta e un piano inclinato in plexiglas.

In verticale sulla parte praticabile del plexiglas: un tronco eviscerato pronto per oscillare seguendo gli snodi della storia e la perdita di stabilità del personaggio.

Su un grande schermo televisivo decentrato scorre il video "Identity" che restituisce le immagini della memoria del personaggio rendendole visibili allo spettatore.

Sinistra e destra pubblico due microfoni che scendono dalla griglia: luogo della parola degli attori.

La scenografia è concepita come un'installazione d'arte contemporanea.

Lo spettacolo è l'evento che si svolge nell' installazione.

"Non siete venuti al mondo per morire. Tu devi vivere."

Furono le ultime parole di mia madre:

"Tu devi vivere'

"Il ragazzino della fotografia" è uno spettacolo che scuote, turba, pone molte domante e spinge alla ricerca di risposte.

La regia viene sviluppata in su diversi piani e tocca le corde sensibili della nostra identità, oscilla tra la ricerca formale e un sottile lavoro sulla memoria collettiva e individuale.

Ho letto il testo per ripensare le parole dette che mi avevano così profondamente toccata, poi ho intervistato la regista.

Il ragazzino della fotografia parla della Shoah in modo particolarmente problematico, come mai ha scelto questo resto?

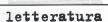
È una storia vera rielaborata poeticamente dalla scrittrice polacca Agata Tuszynska, parla di un ragazzo ebreo che per sopravvivere s'inventa un'identità ariana: l'ebreo Shlomo diventa Jup, volksdeutsch per necessità e nazista esemplare Ebreo e nazista, giovane comunista un breve istante, "il ragazzino della fotografia" è un paradosso storico che ci rimanda alla tragedia del nostro secolo. È la confessione di una giovane vittima che si nasconde tra i suoi carnefici e finisce per identificarsi con loro. Il testo trasmette la gioia di vivere dell'adolescente di un tempo, interroga la responsabilità civica più che il senso di colpa dell'adulto. Il sollievo provato per aver detto tutto farà nascere nuovi fantasmi che non si dissiperanno. Nel XXI secolo, l'identità è in crisi. L'identità sessuale, religiosa, culturale, politica o nazionale provoca dei conflitti a tutti i livelli vociali

Shlomo ha un'identità religiosa: nasce ebreo. Ha un'identità nazionale: suo padre è polacco, sua madre lettone. Per sopravvivere se ne costruirà un'altra, che manterrà per desiderio d'integrazione, per rassegnazione ed infine per convinzione. Il suo cambiamento d'identità è una patologia... salvatrice.

L'assenza poi di un giudizio morale, nel racconto, ci forza a prendere posizione in un riscontro parallelo con l'attualità.

Qual è il ruolo della memoria nel suo lavoro?

La memoria del passato fa parte della domanda sull'oggi. "Per fa-





re il grande salto bisogna indietreggiare di qualche passo". È di Brecht. Ma non sono interessata alla celebrazione, per quanto reguarda la Shoah, di cui mi sto particolarmente occupando, lo roporticoloso.

Il personaggio, nel testo, passa da una prima a una terza persona. Lei mette sulla scena un uomo e una donna perché?

Utilizzo spesso testi non teatrali. In particolare questo della Tuszynska contiene già in se una tale forza scenica che non è stato necessario adattarlo.

I due attori si rinviano le battute alternando la prima persona e la terza persona, tra identificazione e distanziamento.

Sul testo d'origine si sovrappongono degli squarci che partono dalla domanda: chi sono? E situano l'attore, in quanto persona, di fronte alle sue responsabilità personali e civiche e, da li, interrogano lo spettatore. Due domande del video richiedono risposte personali sull'identità individuale oggi e comprende logicamente anche quella sessuale. Avevo bisogno di un corpo, di una voce femminile sulla scena... cercavo questo tipo di presenza, più che un lavoro di travestimento.

I due attori Anna Romano e Fabrice Scott, sono vestiti esattamente allo stesso modo, e Anna, in certi passaggi, ha fatto un lavoro di mimica sulla gestualità maschile di Fabrice. Ma in nessun momento fa finta di essere un uomo. D'altronde nel momento della prima rappresentazione era incinta! ed è stato formidabile, in certi passaggi, in particolare quando riprende le parole della madre del piccolo Shlomo. Un impatto veramente emozionale. Ora per le riprese successive stiamo cercando di ricreare lo stesso impatto non avendo più la rotondità della maternità di Anna...

A proposito, qual è il suo metodo di lavoro?

Il lavoro dell'attore è centrale nella mia ricerca di regista, mi baso sulla pedagogia del metodo di Strasberg. Credo che bisogna ridefi-

nire questa tradizione per il teatro di oggi in cerca di naturalismo. C'è troppa ansia nella ricerca di un linguaggio e di un movimento che parte dal vissuto dell'attore sulla scena. Io detesto il naturalismo, ed in più, è inadeguato ai testi contemporanei su cui noi lavoriamo. Ma io detesto ugualmente il formalismo vuoto che si contenta di se stesso. Ho bisogno di coniugare l'emozionale con la forma. Gli scultori spesso lo fanno meglio che non la rappresentazione teatrale. Per il teatro c'è bisogno di più tempo, una grande presa di coscienza, una grande padronanza degli attori e una attenzione particolare da parte dei tecnici, ai quali, in genere non gli viene richiesta. Tutto questo lavoro va fatto con puntiglio e precisione... passo spesso per una rompiscatole! Ma i risultati sono tangibili e ne vale la pena.

Lei ha fatto parte di un gruppo di danza contemporanea prima di essere attrice e regista. Come tutto questo si traduce nel suo lavoro artistico?

La scena è un non luogo, il posto dove il corpo, le voci si espongom. il huogo del ricordo dove l'infanzia è rivissuta. E il non-luogo
si trasforma in ogni-luogo: scuola, accademia militare, campagna,
decia, casa di famiglia, casa adottiva... La scena è un'installazione d'arte contemporanea: una struttura metallica bruta, uno
schermo di proiezione, una telecamera. Ma se analizzo il mio lavoro vi vedo una mania per lo spazio scenico nel quale gli attori si
muovono e questo indubbiamente viene dal mio lavoro di coreografia, è frutto di un impulso inconscio, di strati sedimentati, non
un discorso programmatico sulla scena. Poi mi piacciono molto gli
accenti sulla scena... rivelano immediatamente il vissuto.

Qual è la funzione del video sulla scena?

Il video ha la stessa funzione della banda sonora ne "L'ultimo nastro di Krapp" di Beckett.

Si guardano vecchie registrazioni, prove della memoria: se ne cancellano delle parti, se ne registrano altre, vi si legge il cambiamento temporale tra femminile e maschile... La manipolazione del materiale video risponde a due criteri. Può seguire un impulso emotivo quanto esprimere un criterio razionale.

L'immagine ricorda ciò che è stato represso e impedisce l'oblio. Serve a cambiare la memoria?

In un momento in cui l'Arte è fagocitata dal mondo economico del divertimento, lei rivendica un teatro basato sui valori, sul senso dell'essere...

Io sono tra coloro che credono che l'arte ha qualcosa da dire nella nostra società e che volendo può cambiare qualcosa.

Perché fare del teatro se non si crede che sia necessario all'umanità, come essere medico, insegnante, guida spirituale? Perché fare teatro se non si crede che possa cambiare il mondo in meglio, se non può dare delle risposte univoche, per fortuna, il mondo è multi-tutto, può per lo meno formulare delle domande giuste; può porre degli interrogativi fondamentali per il futuro, se non può avere una funzione catartica nella nostra società frammentata, può per lo meno risvegliare le coscienze?